

Le anomalie di una struttura industriale debole come quella italiana si aggravano di fronte al disimpegno del governo

È necessario, invece, che il nostro paese cresca: bisogna distinguere la «buona flessibilità» dalla precarizzazione

Così si salva l'economia dal disastro

CESARE DAMIANO

La battaglia ideologica condotta contro l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori da parte della Confindustria di Antonio D'Amato, oltre a non rappresentare i reali bisogni delle imprese, non è altro che la simbolica dimostrazione di una scelta di sviluppo che fonda la sua competitività sulla precarizzazione e sulla compressione del costo del lavoro. Una struttura industriale debole, come quella italiana, orfana della «svalutazione competitiva della moneta», ha finito con il sostituire questa leva concorrenziale con la «svalutazione competitiva del valore del lavoro». Da qui le pressanti richieste di nuova flessibilità e la pretesa, già apparsa al convegno di Parma tenuto nel 2001 da Confindustria, di lanciare una «sfida» al paese attraverso la richiesta di un semplice adeguamento della società alle necessità del sistema delle imprese così com'è oggi.

Noi abbiamo un'altra idea dello sviluppo. Le anomalie del sistema produttivo italiano sono indubbiamente molte e si aggravano di fronte al disimpegno del governo sui temi della politica industriale e del sostegno qualificato alle imprese. Non si tratta di sostituire l'iniziativa privata, ma neanche di stare alla finestra, come sta oggi capitando di fronte al moltiplicarsi delle crisi industriali. Com'è ormai largamente dimostrato, il sistema industriale italiano soffre, tra le altre cose, di un insufficiente livello di investimenti nella ricerca, nella formazione e nella innovazione di prodotto. Tutto questo si accompagna con una dimensione di impresa più piccola del necessario e che si è ulteriormente e drasticamente ridotta negli ultimi venti anni: le aziende con meno di 10 addetti danno impiego a una quota di occupazione quasi doppia rispetto alla media europea. L'occupazione delle imprese manifatturiere con più di 500 addetti è scesa nello stesso periodo al 15 per cento, dimezzando la propria incidenza, mentre la Germania è al 56 per cento e la Francia al 43. Questi fattori strutturali si sono accompagnati, dagli anni '80, ad una ricerca esasperata di flessibilità nel processo produttivo e nella prestazione, producendo effetti distortivi e contraddittori. Eccessi di outsourcing, di decentramento produttivo, di investimenti in automazione (a scapito di quelli sul prodotto), di precarizzazione del fattore lavoro, si sono trasformati in fattori di insuccesso, come è chiaramente dimostrato nel ca-

so della Fiat. La nostra idea di crescita del paese è diversa perché si propone, a differenza di queste scelte e delle attuali ricette del Governo, di conquistare obiettivi di più alta competitività attraverso una qualità dello sviluppo che sappia coniugarsi con i diritti e lo stato sociale. Per realizzare questo obiettivo, che sta alla base di un nuovo compromesso sociale tra impresa e lavoro, occorre innanzitutto esaminare le trasformazioni avvenute nel modello organizzativo e nel mercato del lavoro, interno ed esterno, dell'impresa. Questo esame va condotto in modo contestuale, per comprendere e governare il problema della flessibilità e perché le modificazioni logistiche, produttive e organizzative dell'impresa producono cambiamenti nella prestazione di lavoro, nella sua qualità e nel suo valore. Le trasformazioni arri-

vano da lontano. Bisogna risalire all'inizio degli anni '70, quando il fordismo sociale e il taylorismo produttivo erano giunti al loro culmine insieme alla centralità operaia. Il primo shock petrolifero del '73, ai tempi della guerra del Kippur, segnala un importante cambiamento nel processo di sviluppo evidenziato dalla scoperta di una imprevedibile dipendenza energetica dell'Occidente. A partire da quegli anni si interrompe un ciclo di crescita costante dell'economia, intervallato da più o meno brevi congiunture, che aveva portato all'aumento della produzione e dell'occupazione e nel quale si era prodotta una relazione diretta tra incremento degli investimenti e aumento dei nuovi posti di lavoro.

In questo quadro trovava spazio la standardizzazione produttiva e la sua programmazione, collegata alla prevedibilità

dei mercati di consumo. Da quel momento in poi la successiva e forte innovazione delle tecnologie e del processo produttivo e le modificazioni logistiche della organizzazione delle imprese, puntano a soluzioni prevalentemente *labour saving* e alla ricerca di una nuova dimensione flessibile del ciclo della produzione. Se nella fase precedente la programmazione della produzione poteva influenzare l'andamento del mercato, nella nuova situazione è il mercato, non più prevedibile e ormai saturato di beni di consumo standardizzati, ad imporre le sue regole e i suoi ritmi. È da questa inversione (da produzione/mercato a mercato/produzione) che la riorganizzazione delle imprese tende a incorporare la flessibilità nel ciclo produttivo e nella prestazione. Questo problema è stato, del resto, al centro dello scontro sindacale di quegli

anni, che culminerà con la sconfitta del sindacato nella vertenza FIAT dell'ottobre del 1980. Il successivo decennio vedrà trionfare la cosiddetta *deregulation*, segnata dall'avvento di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher sulla scena internazionale. In quel periodo si confrontano, per ciò che riguarda la teoria delle relazioni industriali, due scuole di pensiero.

Lo studio del 1982 di Mancur Olson sull'azione collettiva, aveva soprattutto l'intenzione di dimostrare l'impatto anti-efficienza delle organizzazioni di interessi. Questo lavoro ha rappresentato una parte importante dell'argomento intellettuale a favore della *deregulation*, della maggiore libertà dei mercati e dell'indebolimento dei gruppi organizzati, che hanno avuto un ruolo centrale nelle politiche neoliberiste degli anni '80. Sull'altro versante le teorie di

Colin Crouch, il quale riteneva che i sindacati forti e la contrattazione collettiva, attraverso accordi di stampo neocorporativo, potessero essere compatibili con la crescita economica e la stabilità: è la storia dell'Italia a partire dal '93 e per tutto il periodo della concertazione.

È sulla base di questa analisi che noi dobbiamo saper distinguere la «buona flessibilità» dalla precarizzazione. Nel primo caso, essa è contraddistinta da logiche regolative, di legge e di contratto, come avvenuto con il pacchetto Treu del 1997 e nelle successive discipline incorporate nei Contratti nazionali di lavoro degli anni '90. È orientata a soddisfare le esigenze delle imprese nei confronti della variabilità dei mercati e delle modifiche nella organizzazione del lavoro e a offrire ai lavoratori modalità di lavoro diverse da quelle tradizionali e più adeguate esigenze personali (ad esempio il part-time e la banca delle ore). Nel secondo caso, la precarizzazione è indirizzata a ricercare la competitività dell'impresa nella compressione del costo del lavoro e nella libertà di licenziamento. Non è un caso che nella recente inchiesta promossa dai Ds sul «Lavoro che cambia», le risposte dei lavoratori abbiano a maggioranza indicato la percezione di un aumento della qualità del lavoro a fronte di una diminuzione delle tutele. Che cosa fare in questa situazione? Se siamo passati dalla prestazione in frantumi del *taylorismo* degli anni '70 al lavoro in frantumi del nuovo mercato del lavoro, occorre individuare alcuni fattori essenziali di ricomposizione: il diritto all'occupabilità, l'intervento attivo nel mercato dei lavori, una rete modulata di nuovi diritti universali, come proposto dalla Carta dei Diritti dell'Ulivo (formazione continua, tutele pensionistiche e diritti di sicurezza sociale). È maturo il tempo di una nuova stagione di ricerca e di analisi sulla condizione di lavoro nell'attuale mercato «dei lavori». Essa può proporsi come terreno unitario sul piano rivendicativo e della rappresentanza dei lavoratori e per la costruzione di una nuova frontiera della contrattazione sindacale capace di incrociare la flessibilità con i processi di stabilizzazione e di inclusione dei vari percorsi di lavoro. In sostanza, si tratta di praticare una strada di modernizzazione del paese che si accompagni a quella dell'estensione dei diritti, soprattutto a favore delle nuove generazioni.

la foto del giorno



Alcuni membri della Cavalleria nazionale ungherese in marcia di fronte alla sede del Parlamento durante la cerimonia in Piazza Kossuth a Budapest

Non si sa se Tony Blair sopravviverà politicamente alla crisi irachena. Vedremo. Conviene però riflettere sulle ragioni di fondo che hanno condotto il leader britannico fino al punto da partecipare al «vertice delle Azzorre», per decidere con Bush e Aznar la guerra senza se e senza ma.

Su *Repubblica*, nei giorni scorsi, Ralph Darhendorf ed Eugenio Scalfari hanno espresso giudizi diametralmente diversi sul premier britannico, a partire dal dato politico del suo crescente isolamento rispetto al suo elettorato e al suo partito. Per la sinistra italiana il tema è molto rilevante. Tutti ricordano il fascino che il blairismo ha avuto su una parte significativa di essa. La terza via, l'Ulivo mondiale, i caminetti londinesi... Fino a poco fa, criticare Blair, avanzare riserve, era considerato prova di arretratezza, di conservatorismo.

Quando l'anno scorso Blair si incontrò con Berlusconi festeggiando con lui la flessibilità del lavoro, mentre vivacissimo era lo scontro sull'art. 18, Massimo D'Alema mi domandò sarcasticamente, per il mio giudizio critico su quell'incontro, se intendevo per caso espellere Blair dall'Internazionale socialista.

Credo insomma che abbia senso domandarsi come sia stato possibile che il leader del partito laburista sia diventato il capo, con Aznar e Berlusconi, di quella parte minoritaria dell'Europa che segue Bush senza tentennamenti sulla via della guerra preventiva, con una posizione assolutamente isolata nel campo del socialismo europeo e dell'Internazionale socialista.

C'è qualcosa di più strutturale credo, rispetto al tema della solitudine del leader affrontato da Darhendorf e Scalfari. La scelta di Blair è purtroppo la coerente conclusione di un itinerario che ha voluto esplicitamente stradicare una forza socialista dai suoi riferimenti fondamentali sul piano tanto dei valori ideali quanto del punto di vista sociale. C'è insomma una connessione tra il Blair che l'anno scorso, accanto a Berlusconi, dichiara alla televisione italiana che fra destra e sinistra non ci sono più differenze in tema di lavoro e il Blair di questi giorni propugnatore della guerra.

I valori, anzitutto. Nessun, pur necessario, ammodernamento di vecchie concezioni e

Ecco perché Blair ha detto sì alla guerra

CESARE SALVI

pratiche ha senso per una forza di ispirazione socialista, se parte dal ripudio delle ragioni che sono alla base della sua storia. Pace, solidarietà sociale, eguaglianza, critica dei rapporti sociali esistenti: se si perde, e anzi si teorizza la necessità di perdere, il radicamento nei valori fondativi del socialismo e della sinistra, e lì si sostituisce con generiche istanze moralistiche e con la esaltazione di un mero individualismo fine a se stesso, la strada è aperta a ogni deriva, anche alle più inquietanti.

Del resto, e questa è la seconda considerazione che vorrei fare, c'è un nesso sempre più evidente tra modelli sociali e scelte planetarie. Pur rifiutando da troppe facili schematizzazioni, credo che si dovrebbe riflettere seriamente sul fatto che la contestazione in Europa e nel mondo delle scelte di guerra dell'amministrazione Bush è anche contestazione di quello che sempre più appare il filo nero che lega unilateralismo militare e politiche globali neoliberiste. Che paesi dell'America latina e dell'Africa stiano resistendo al pressing forsennato, e non privo di «argomenti», del governo Usa per il voto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si spiega soprattutto in questa chiave. Si avverte cioè nell'intero pianeta che la crescente ingiustizia sociale dell'ordine mondiale sarebbe inevitabilmente e pesantemente aggravata se avesse successo quella che appare a questi popoli, al di là delle motivazioni del governo statunitense, una volontà di dominio planetario.

E per venire all'Europa, a me pare anche che la posizione della Francia di Chirac, in sintonia con il governo Schroeder, ma anche con gli altri partiti socialisti dell'Unione, siano essi al governo o all'opposizione,

sia collegata alla difesa della struttura del modello sociale europeo, fortemente radicato nel nostro continente. Questo «modello europeo» permea la società francese, ed è profondamente interiorizzato non solo dalla tradizione socialista e socialdemocratica, ma anche da altre tradizioni politiche, a cominciare da quella gaullista, della quale Chirac è l'erede. Il gollismo si è storicamente caratterizzato sui temi sociali con un'at-

tenzione ben diversa rispetto alla destra democratica liberale e liberista, pur presente in quel Paese.

Non so se tutti condivideranno queste considerazioni, certo qui esposte in modo necessariamente schematico. Credo tuttavia che sia materia di dibattito per la sinistra europea, e per quella italiana in particolare. Il Partito Laburista farà naturalmente le sue scelte. Ma non penso proprio che, dopo la drammatica vicenda della guerra in Iraq, comunque si concluda, si potrà considerare irrilevante la questione di fondo della deviazione profonda e delle conseguenze negative che il blairismo e le ideologie della Terza via rischiano di avere, rispetto alla funzione storica delle forze socialiste e di sinistra in Europa e nel mondo. Una funzione che gli eventi mondiali rendono sempre più attuali, se saprà ritrovare fino in fondo le difficili ragioni della coerenza con una storia, con un radicamento sociale, con valori essenziali per la speranza di un cambiamento nel segno della pace e della giustizia sociale.

Saddam in esilio: un gesto umanitario?

GIANCARLO ZIZOLA

Caro Direttore, lo scopo di indurre Saddam ad abbandonare il potere per risparmiare all'Iraq lutti e rovine mi sembra la più recente applicazione politica della dottrina sacrificale, sul piano religioso (il sangue di uno per la redenzione di tutti) e la riformulazione più umanitaria, sul piano morale, della teoria medievale del tirannicidio.

Mi sia però perdonata una osservazione: abbiamo già assistito all'uso dell'umanitarismo per il politico. Pannella è un maestro di questo equivoco. «Regime change» è stata fin dall'inizio la parola d'ordine dell'Amministrazione del presidente George W. Bush. Il suo obiettivo, a dodici anni dalla liberazione del Kuwait, con un Iraq vinto e sottoposto ad un embargo dissanguatore, è sempre stato il rovesciamento della autorità di Saddam. Difficile allora evitare il dubbio che il dispiegamento di una forza militare immane nella regione sia stato essenzialmente deciso non già perché fosse necessario a contenere il pericolo rappresentato dall'Iraq, a circoscriverlo e a limitarlo (a ciò provvede l'Onu con le ispezioni), ma a mettersi al servizio di un improbabile diritto a scartare e sostituire i dirigenti degli Stati. In questa ipotesi, il caso dell'Iraq diverrebbe un modello di ciò che potrebbe succedere nel dopo guerra fredda. Potrebbe infatti significare, come ha notato «Etudes», la propensione della comunità internazionale, e degli Usa in modo sovraeminente, di immischiarsi nell'ordine politico interno di Stati il cui comportamento costituisse una minaccia agli interessi dominanti, fino ad agire direttamente, anche mediante la guerra e l'invasione, per la intronizzazione di élites dirigenti fantocci destinate a succedere ai tiranni del mondo intero. Mi ripugna pensare che, sprovvista di ulteriori condizioni e garanzie democratiche, la proposta dell'esilio sia solo una forma edulcorata, «umanitaria», per spianare la strada a questo tipo violento di «nuovo ordine mondiale» a regime e pensiero unico. Cordiali saluti.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 15 marzo è stata di 143.668 copie